

# Italia vs Sardegna: la sfida che Pigliaru sta perdendo e che i sovranisti non vogliono accettare

27 luglio 2014 alle 10:57

Sarà anche vero che, come ha detto il leader del Partito dei Sardi e assessore regionale ai Lavori pubblici Paolo **Maninchedda**, “l’elefante si mangia a morsi e non tutto intero” ma è anche vero che nessun elefante si fa mangiare da vivo; quanto meno bisognerebbe prima catturarlo. Ora chi sia l’elefante è chiaro a tutti: è lo Stato italiano. Che nei confronti della Sardegna assume però molteplici fattezze che neanche Zeus nell’epica classica. E così come padre degli dei si trasformava in mille modi soprattutto per ingannare belle fanciulle e giacere con esse, allo stesso modo (ma meno prosaicamente) l’elefante tricolore si manifesta alla Sardegna ora sotto forma di vertenza entrate, ora di poligono militare, ora di ministro allo sviluppo economico, ora di presidente dell’Anas, ora di emiro qatariota, ora di commissario per la peste suina e via elencando.

Le metafore alla lunga stancano o rischiano di non essere capite, ma è sconcertante come il presidente **Pigliaru** possa presentare ai sardi l’accordo sottoscritto sul pareggio di bilancio come se fosse un “grande successo” nei rapporti con lo Stato quando lo stesso Stato, nelle stesse ore, immagina di raddoppiare il poligono militare di Teulada, continua a non impegnarsi sul fronte del rilancio industriale, provoca danni ai nostri allevatori con lo scandalo dei vaccini della lingua blu, immagina di depotenziare l’autonomia speciale, e questo solo per elencare alcune delle questioni aperte che trovano spazio nei giornali di oggi.

Se il sovranismo è governare la Sardegna come se fosse uno stato, la Sardegna avrebbe bisogno di un presidente della Regione in grado di trattare alla pari con lo stato italiano mettendo sul tavolo tutte le questioni aperte e trattandole sia specificamente che all’interno di un ragionamento globale. È esattamente quello che il presidente **Pigliaru** non sta facendo.

Adesso invece ogni vertenza continua ad avere il suo tavolo, ogni problema interlocutori diversi, e per ciascuno di essi la fregatura è sempre dietro l’angolo. No, così la Sardegna è destinata a vincere una battaglia su dieci. Se anche si riuscirà a salvare la nostra specialità, con questo modo di fare politica a venire meno è la nostra autonomia sostanziale.

Il caso più emblematico è quello dello statuto di autonomia. È inutile fare il riassunto delle puntate precedenti, ma è chiaro a tutti che la politica renziana prevede un accentramento dei poteri e una mortificazione delle autonomie locali. Nei fatti, l’attuale maggioranza che governa la Sardegna sta assecondando il disegno del presidente del Consiglio, non attivando quelle procedure in grado di consentire all’isola di riscrivere lo Statuto, prendendo in contropiede la maggioranza che governa a Roma. Tutto ciò avviene in maniera consapevole perché è solo in questo modo che le élite partitiche isolate potranno consolidare il loro ruolo di mediazione con i poteri nazionali.

Ma se il presidente **Pigliaru** rinuncia a comportarsi come se fosse il presidente dello stato sardo, se la Regione perde la testa dietro ai mille tavoli della crisi che non trovano mai sintesi politica, se la forza del Pd è tale che non si è in grado di opporsi con forza neanche al tentativo occulto di assecondare il neocentrismo renziano, che ci stanno a fare i sovranisti nella maggioranza e nella giunta che sostiene Francesco **Pigliaru**?

La domanda non vuole essere provocatoria perché è chiaro che la politica è fatta di rapporti di forza, di voti e di consiglieri regionali. È fatta però anche di idee (che oggi il Pd e Sel non hanno) che possono smuovere settori della società sarda oggi estromessi dal dibattito e dal confronto. Queste idee nel mondo che in Sardegna si riconosce nel sovranismo e nell’indipendentismo ci sono. Perché non provare a riunirle?

Che i sovranisti che sostengono **Pigliaru** possano anche non incidere sulle grandi questioni ci può anche stare (fino ad un certo punto però, perché c’è sempre un momento in cui la corda si deve spezzare), ma che non stiano lavorando politicamente per creare una alternativa a questo al Pd no, questo non è più scusabile.

Con il passare delle settimane è sempre più evidente che quella incarnata dal presidente **Pigliaru** è un'esperienza che non lascerà il segno, che è solo una parentesi politica frutto della confusione nella quale il sistema politico isolano si è trovato tra il 2012 e il 2013. Il rischio è anzi che su alcune partite la regressione sia netta e che anche quel poco di margine di manovra che **Pigliaru** ha attualmente verrà meno dopo il congresso regionale del Pd.

Ora, la sfida per i sovranisti sta tutta qui: mettere le basi per un grande soggetto in grado di guidare il cambiamento oppure accontentarsi di navigare nelle acque basse (bassissime) della politica, avanzare divisi, ed essere, nel migliore dei casi, una voce che grida nel deserto.

Come si può capire anche da una lettura distratta dei giornali, la situazione sta precipitando e se non si fa in fretta anche quelle parti più credibili del fronte sovranista saranno travolte dagli eventi, cioè dalle quattro bombe ad orologeria che lo stato italiano ha piazzato in Sardegna: sanità, entrate, statuto, servitù militari.

## Se le cose stanno così ci rivolgeremo a Madrid (I) [di Nicolò Migheli]

« Previous

“Sull’Atlantico un minimo barometrico avanzava in direzione orientale incontro ad un massimo incombente sulla Russia e non mostrava per il momento alcuna tendenza a schivarlo spostandosi verso nord. Le isoterma e le isòtere si comportavano a dovere [...] Insomma con una frase che quantunque un po’ antiquata riassume benissimo i fatti: era una bella giornata dell’agosto del 1913”. Solo che oggi è il 20 di luglio del 2015.

“Da dove mi viene questo ricordo?” Il Presidente si tormentava dalla mattina presto. Una frase come una canzone inopportuna. Un motivo che si impadronisce della mente all’atto del risveglio e non ti lascia qualsiasi cosa faccia, quale sia l’incombenza o la preoccupazione. Qualsiasi sforzo facesse era inutile. Dentro la testa un muro, un vuoto. Si rituffò nel rapporto che l’assessore al bilancio gli aveva fatto avere. Più leggeva e più sentiva l’ira salire dentro di sé. I numeri erano impietosi, la disponibilità di cassa azzerata, i crediti con lo Stato, tra arretrati e recenti sfioravano i venti miliardi. Venti miliardi di crediti e nessuna disponibilità, neppure per poter pagar gli stipendi dei dipendenti. Squillò il telefono:

«Ciao, hai visto?»

«Sei tu, stavo per chiamarti, ho visto, ho letto, cosa possiamo fare?»

L’assessore al bilancio sospirò, con il Presidente si conoscevano da sempre, stessi studi, stesse università, stessi corsi di specializzazione all’estero, vita comune nel Partito Reformista. Tutti e due provenivano da quel cetto intellettuale che aveva segnato le vicende dell’isola negli ultimi anni. Entrambi avvocati di successo.

«L’unica cosa che ci resta da fare è contrattare con Roma dei finanziamenti per poi operare i tagli del personale che ci dicono di fare e non facciamo»

«Ma cosa dici? – urlò il Presidente – non sono mica stato eletto per fare il becchino della Regione!»

L'assessore stette zitto. Il Presidente invece prese a camminare nervosamente intorno alla scrivania con il suo smart phone in mano, trasse un lungo respiro e:

«Come la prenderà Ringhio?» Ringhio era l'assessore al personale, il cognome era un altro ma tutti lo chiamavano così. Quell'uomo metteva timore, negli anni si era costruito un potere enorme. Aveva assunto in regione centinaia di persone, dagli uscieri ai dirigenti. Tutti gli dovevano qualcosa e ai beneficiati lo ricordava ogni qualvolta avesse bisogno di loro.

«Male, la prenderà male, l'hai sentito anche tu: “Qui io faccio un casino, mi dimetto ed il mio partito esce dalla maggioranza”»

La maggioranza, la maggioranza! Da quella sentenza della Corte Costituzionale, non era più tale. La legge elettorale dichiarata illegittima, ed adesso il Presidente era appeso ai tre voti del partito di Ringhio.

«Allora si andrà a nuove elezioni, lo voglio vedere Ringhio con il suo misero 3%!»

«Calma, Presidente» Interloquì l'assessore, poi continuando «Dobbiamo attendere il parere dei londinesi, io nel frattempo mi invento qualche cosa, una gabbola tremontiana insomma, ed almeno fino a dicembre riusciamo ad andare avanti»

«Va bene, ciao»

«Ciao»

Il Presidente stette lì, si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi. Pensò alla sua campagna elettorale del 2012 e al suo trionfo. Altri tempi. In mente gli rintroneva:” Sull'Atlantico un minimo barometrico avanzava in direzione orientale incontro ad un massimo incombente sulla Russia e non mostrava...” Improvvisamente, un lampo, il ricordo si fece vivido, ritornò alle sue letture giovanili. “Ecco, di che cosa si tratta! È l'incipit di Un uomo senza qualità di Musil!” Sorrise, si complimentò con se stesso per la sua memoria ma fu questione di un attimo.

Si rattristò di nuovo. Quel ricordo adesso gli procurava ansia, lo considerava di malaugurio. Il romanzo del Finis Austriae. Un brivido gli percorse la schiena. Sentì dolore e maledisse il condizionamento sempre troppo basso. I tempi erano terribili, prima la crisi economica che aveva falciato le entrate dello stato e poi la totale indisponibilità di Roma ad accogliere qualsiasi richiesta venisse da Cagliari. Poi l'illegittimità della legge elettorale. Il peggio doveva ancora arrivare. La riforma costituzionale del Senato si era rivelata una mannaia.

Le regioni autonome scomparse. A niente erano valse le proteste dei deputati e senatori sardi, una volta tanto uniti. A nulla gli impegni verbali del partito e del Presidente del Consiglio. Infine la beffa. Nel Disegno di Legge Costituzionale, all'articolo 33 (disposizioni transitorie) il comma 13 prevedeva che le disposizioni non si sarebbero applicate alle regioni a statuto speciale, fino all'adeguamento dei loro statuti. Una notte mentre il Senato era quasi deserto, un colpo di mano leghista appoggiato da alcuni riformisti delle regioni del nord, cancellò il comma. Non fu più possibile, o meglio, non si volle, reintrodurlo nelle ripetute votazioni. Fu

così che la Sardegna perse la sua autonomia speciale. Anni di discussioni su nuovi statuti, su assemblee costituenti, seppelliti. Fine. Punto.

Nuova corsa da regione ordinaria, con meno poteri e soprattutto con meno soldi. Ora con la clausola dell'interesse nazionale lo stato poteva fare di tutto. Imporre il deposito delle scorie nucleari, allargare le già esorbitanti servitù militari. Nel frattempo strani personaggi si aggiravano nelle campagne dell'isola offrendo il triplo del valore per i terreni.

La regione era ormai diventata solo un ente che gestiva programmi statali, legiferava su poco e quel poco sotto l'occhio vigile del governo pronto a dichiarare quegli atti incostituzionali. Il giorno della proclamazione della nuova costituzione nel silenzio della sua abitazione il Presidente pianse di rabbia e sconforto. Non voleva passare alla storia come il commissario liquidatore di una esperienza limitata e contraddittoria di autogoverno. Ma sempre di relativa autonomia. Decise di reagire, a Roma non l'avrebbero avuta vinta. La giunta e il consiglio votarono all'unanimità una mozione con cui lo impegnavano a "esperire tutti tentativi per riprendere l'autogoverno della Sardegna". Già, semplice votare mozioni.

Il percorso però mica lo era. Anche perché nel frattempo la società sarda era sempre di più percorsa da sentimenti indipendentisti. Tutti si sentivano, ancora una volta, traditi da Roma. Alcuni politici premevano, volevano che venisse indetto subito un referendum, facciamo come gli scozzesi e i catalani. Altri erano per decisioni più eclatanti. Dichiariamola subito questa benedetta indipendenza. Si ricorda un intervento veemente di un consigliere che terminò il suo discorso con: « No seus innoi po callentai is cadiras ma po fairi is interessus del nostro popolo.» (Continua)/  
Next »

By sardegnasoprattutto / 10 luglio 2014 / Società & Politica / No Comments

## **Se le cose stanno così ci rivolgeremo a Madrid (II)** **[di Nicolò Migheli]**

« Previous

In Europa a fine 2014 vi erano state delle importanti novità. Si era verificato "l'allargamento interno" Scozia e Catalogna, a seguito dei referendum erano diventati indipendenti. Nuovi stati europei. Però per evitare che il processo fosse troppo traumatico, che la loro richiesta di adesione alla Ue come nuovi stati venisse bloccata da Spagna e Regno unito, entrambi decisero per la monarchia. Elisabetta II rimaneva regina di Scozia e Felipe VI re di Catalogna. Una separazione consensuale. In Sardegna però era diverso. Essere indipendenti si chiedeva il Presidente? Come facciamo a sopravvivere? Allo stesso tempo però si rendeva conto che non si poteva andare avanti così.

Gli ritornavano in mente le parole di un vecchio politico «Ogni presidente di regione, alla fine del suo mandato è talmente urtato con Roma che diventa, non dico indipendentista, ma di

sicuro federalista estremo» Ma la parola federalismo ormai era morta e sepolta. Eppure qualcosa bisognava fare. Uno dei più importanti costituzionalisti italiani, interpellato disse che non vi era nessuno spazio, che bisognava accettare il nuovo corso e coglierne i vantaggi e le opportunità «D'altronde – aggiunse- questa vostra autonomia speciale non è che l'abbiate usata bene, adesso vi conviene fare di necessità virtù» Si prese i suoi centomila euro per la consulenza e se ne tornò a Roma. Il Presidente però non era uomo arrendevole. Ovvero lui avrebbe anche lasciato perdere, ma in giunta e in consiglio lo pressavano, lo tartassavano di richieste.

Il giornale del capoluogo, pubblicava appelli, articoli di fondo, dove si invocava una decisione, mentre la New Island, l'altro giornale, magnificava le sorti della nuova costituzione, della Sardegna e dell'Italia. Il Presidente era sensibile ai richiami di quest'ultimo giornale che era stato sempre in suo favore, esprimeva un pensiero in cui una volta si riconosceva, ora non più. Proprio in quei giorni vi erano state due scoperte importantissime. Monti Prama aveva restituito altre dieci statue imponenti dei Giganti. Due intatte e di rara bellezza. In una piccola biblioteca privata di Londra era stato scoperto un papiro egizio in cui si raccontava la storia degli Shardana e la loro provenienza da un'isola chiamata SRD e che questi avevano fondato Siro e Sidone. La notizia era una bomba storica, i fenici eravamo noi. I giornali locali dedicavano pagine su pagine agli eventi.

Il Presidente del Consiglio Bufalmaco Bufalmachi si era precipitato a Cabras in compagnia di alcune sue ministre avvenenti ed aveva annunciato l'interesse di un fondo sovrano del Golfo ad un grande investimento che avrebbe risolto i problemi occupazionali dell'oristanese. Gli arabi avrebbero costruito un museo modernissimo, sarebbe bastato riprendere il progetto del Betile mai realizzato. In compenso ad una concessione centenaria, avrebbero costruito tre alberghi di lusso ed un campo golf sulla riva del mare. L'aeroporto di Fenosu sarebbe stato il luogo d'arrivo dei turisti ricchi da tutto il mondo. Ogni tanto una buona notizia. L'orgoglio dei sardi ne era rafforzato. Bufalmachi si fece alcuni selfie con i Giganti e li pubblicò subito su twitter. La twitter politik, era il segreto del giovane premier, garantiva presenza costante e consensi. Essere lì con i Giganti alle spalle era una condizione unica. "Seus totus sardus suba is palas de is gigantis" scrisse o fece scrivere dal suo ufficio stampa.

Lo smart phone si illuminò di nuovo, il Presidente rispose subito. Era Reginald W. Andersen IV dello studio Reginal W. Andersen & son. Prestigioso ufficio legale di Londra specializzato in cause internazionali. Da duecento anni difendevano la corona britannica e l'impero, quando c'era ancora, nei tribunali internazionali. Una potenza del diritto con un palmares di cause vinte senza uguali nel mondo. Sir Reginald l'avvocato, era anche barone di sua maestà e frequentava l'Italia. Castello con vigneto in Chianti, barca a Marina Piccola. Con il Presidente si erano conosciuti in mare ed era sorta una solida amicizia. L'inglese si limitò a poche parole, disse che c'erano novità importanti ma non poteva dirglielo al telefono. Sarebbe stato a Cagliari il giovedì seguente e in quella occasione davanti alla Giunta riunita, avrebbe esposto i risultati di una ricerca per cui aveva ricevuto un incarico dalla Regione.

Al Presidente tornò il buonumore e con esso sparì dalla mente l'incipit di Musil che lo tormentava tutta la mattinata. Dispose una convocazione urgente della Giunta e fece preparare

la sala. Il giovedì stabilito Andersen puntuale alle undici del mattino era già nell'ufficio del Presidente. Entrambi si spostarono nella sala delle riunioni. Molti assessori avevano dovuto sospendere o annullare i programmi già in agenda. L'incontro era importante e delicato.

Il Presidente presentò l'ospite anche se non ve n'era bisogno. Tutti sapevano del perché si trovasse lì. Reginald distribuì un fascicolo battuto a macchina, indovinando la sorpresa dei presenti, iniziò a parlare in un ottimo italiano in cui comparivano, di tanto in tanto, dei toscanismi e qualche sardismo frutto delle sue frequentazioni mediterranee. «Gentili signore, distinti signori, vi starete chiedendo perché vi ho dato un documento scritto con un reperto storico, ma le precauzioni non sono mai troppe. Prima ancora che Snowden rivelasse al mondo il meccanismo mondiale delle intercettazioni, noi messi sull'avviso da qualche buon amico, siamo andati in Russia – lì le costruiscono ancora- ed abbiamo acquistato delle macchine da scrivere meccaniche. I documenti scritti così e chiusi in cassaforte non possono essere intercettati da nessuno. Quando i temi sono molto delicati come quello di oggi preferiamo fare così. Vi prego alla fine della riunione di chiudere il documento che vi ho dato in cassaforte e di non far parola con nessuno di quanto ora vi dirò.».

«Custu mi praxidi.» Bofonchiò Ringhio rivolto ad un collega. L'attesa si era fatta pesante. Nel silenzio rotto solo dal brusio dei condizionatori, sir Reginald riprese la parola. Man mano che esponeva il problema, sconcerto e sorpresa si impadronirono dei presenti. Il succo del discorso era che la Sardegna dal 1847 si trovava in una situazione di illegittimità. I Trattati di Utrecht del 1713, quello di Rastadt del 1714, quello di Londra del 1718, con i quali la Sardegna era passata ai Savoia erano chiari. Il governo piemontese non aveva rispettato quelle clausole. Gli usi e costumi dell'isola erano stati stravolti. La Perfetta Fusione del 1847 un inganno, l'avrebbero dovuta dichiarare gli Stamenti ma dal 1720 non erano mai stati riuniti. Poiché i trattati, se non vi è un atto tra i firmatari o vengono impugnati da uno dei contraenti, sono ancora in vigore, il risultato è che la Sardegna ha tutti i diritti per rivolgersi a Vienna e Madrid per vederli rispettati, così come stabilito da quegli accordi settecenteschi.

Sir Reginald trattenne il fiato e poi con molto tatto aggiunse:« Il Regno di Sardegna è ancora vivo, tutti gli atti che lo hanno abolito sono illegittimi- si guardò intorno e misurando le parole aggiunse- ed esiste anche un re, è Felipe VI di Spagna e Catalogna; il titolo di cui si fregia non è onorifico. Lui è vostro re veramente.».

Il Presidente e i suoi assessori passarono dalla incredulità all'euforia. Una somma di emozioni contrastanti li colse, furono colpi di tosse imbarazzati, una assessora chiese che venisse alzata la temperatura dei condizionatori, qualcuno invece sudava e si allentò il nodo della cravatta. «Bolli nai che se le cose stanno così ci rivolgeremo a Madrid e così la cantiamo a cussu balossu de Bufalmacchi» sbottò Ringhio. La battuta fu provvidenziale tutti cominciarono a ridere. Anche sir Reginald, benché non avesse capito del tutto. L'inglese aggiunse che c'erano tutti gli estremi per una causa alla corte internazionale dell'Aia, lui naturalmente l'avrebbe patrocinata, costava un po' ma per una regione l'impegno era affrontabilissimo. La riunione venne sciolta e non venne redatto nessun verbale. D'altronde era inutile, l'incontro era informale.

L'Anderson e il Presidente si appartarono e sottovoce l'inglese aggiunse: «Bisogna avere appoggi internazionali. Con l'Austria nessun problema, loro stanno già agendo per contrastare la revoca dell'autonomia sudtirolese, con la Spagna ci dovrete parlare voi, io – abbassò ancora di più la voce- non sono qui solo come avvocato, rappresento il governo del Regno unito. La politica inglese, è sempre stata contraria ad un eccesso di potere nel continente europeo, oggi con la crisi francese; il perno forte è l'alleanza tra Italia e Germania, è nel nostro interesse colpire il soggetto più debole, l'Italia, in modo da incrinare quell'asse. Anche la Francia potrebbe essere possibilista, sarà il nostro governo a convincerla. Noi siamo favorevoli ad un vostro distacco, o comunque ad una forma di vostro autogoverno. Adesso sta a voi decidere cosa fare.». (continua)/

Next »

By sardegnasoprattutto / 12 luglio 2014 / Società & Politica / No Comments

## **Se le cose stanno così ci rivolgeremo a Madrid (III)** **[di Nicolò Migheli]**

Anderson soppesò ancora una volta le parole e aggiunse sibillino: «Nel 1861 noi inglesi abbiamo fatto l'unità d'Italia, ora potremmo anche disfarla.». Quelle parole una volta avrebbero sconvolto il Presidente, si sarebbe sentito un traditore, però molta acqua, neanche tanto pulita, era passata sotto i suoi ponti. Forse non si sarebbe arrivati all'indipendenza, ma di sicuro il peso dell'isola a Roma sarebbe stato diverso. Bisognava contattare Felipe, non poteva farlo certo lui, bisognava trovare un ambasciatore, uno vicino alla corte spagnola. Chi? Chi poteva essere?

La risposta arrivò qualche giorno dopo da Ringhio. L'uomo era ben introdotto, conosceva tutti. Nel quartiere Castello di Cagliari, in un palazzo avito abitava don Fefeti Canelles. Marchese de unu sciacu mannu de logus lo definì l'assessore al personale. Don Fefeti era uomo schivo, produceva vino di grande qualità ed olio, aveva fatto i soldi veri negli anni sessanta quando aveva venduto un po' dei suoi terreni in riva al mare dove dei milanesi avevano realizzato due alberghi ed un villaggio turistico. Il suo palazzo aveva una stranezza. Il portone principale era stato chiuso il 29 novembre del 1847, il giorno della Perfetta Fusione. Il bisnonno del Canelles aveva fatto giurare agli eredi che sarebbe stato riaperto solo quando le "Venerande istituzioni" del Regno di Sardegna sarebbero state rimesse in piedi. L'iniziativa non era originale, anche Napoli poteva vantare un caso simile. Il portone di casa dei Serra di Cassano chiuso dopo la repressione della rivolta del 1799. Gli eredi di don Francesco Canelles non avevano mai infranto quel divieto. Si entrava da una porta secondaria e tanto bastava.

Quel palazzo aveva fama di ospitare presenze notturne, fantasmi insomma, e nessuno voleva che se ne aggiungesse un altro, magari vendicativo. Don Fefeti con quei fantasmi ci conviveva, ci parlava e rideva anche dello spavento che quelle manifestazioni soprannaturali provocavano ai suoi ospiti. Il nobile poteva vantare un titolo raro, era Grande di Spagna, amico personale di re Juan Carlos, conosceva Felipe da quando, quest'ultimo, era bambino; era stato uno dei

pochi nobili non spagnoli a partecipare all'incoronazione del re. Il personaggio giusto, quello che si poteva muovere senza destare sospetti, poteva andare a Madrid, chiedere udienza ed essere ricevuto come se fosse stato un fatto normale. Canelles dopo che ebbe l'incarico, chiamò la segreteria del re ed ottenne un appuntamento. Non specificò la ragione. Prese un aereo per Madrid e riuscì ad avere un colloquio lungo, quasi due ore, con Felipe ed il suo consigliere diplomatico. Il giorno seguente era a Cagliari pronto a riferire al Presidente.

Fefeti raccontò dell'incontro, re Felipe era felicissimo, avrebbe potuto riparare al torto che subì il suo antenato Felipe V, il re che si vide portar via ad inizio Settecento la Sardegna e i possedimenti italiani; aggiunse anche che al re sarebbe bastato poco, un palazzo in cui risiedere alcuni mesi a Cagliari, così come faceva a Barcellona, un piccolo appannaggio, per il resto avrebbe rispettato le usanze e le leggi che i sardi volessero darsi. Il re precisò che bisognava attendere il pronunciamento del tribunale dell'Aia, e che comunque si sarebbe mosso per portare dalla sua le monarchie nord europee. In ogni caso sarebbe stato necessario un referendum con cui i sardi lo accettassero come sovrano.

Il Presidente firmò l'incarico alla Reginald W. Andersen & son. Qualche giorno dopo lo studio londinese depositò la richiesta di apertura di causa all'Aia. Le carte non erano ancora arrivate alla cancelleria di quel tribunale, che un assessore noto per il suo protagonismo aveva già rilasciato dichiarazioni ad importanti giornali italiani, al Guardian e al New York Times. Come si seppe la notizia, tra gli altri assessori cominciarono discussioni e recriminazioni. Tutti volevano intestarsi l'idea, nessuno accettava di essere secondo ad altri. Tutti volevano uffici stampa con giornalisti internazionali che raccontassero al mondo l'alba della Sardegna. Ringhio, come sempre fu caustico: «Ita catzu est sucedendi innoi? Oh! Sono tutti affetti da mania di protagonismo questi. Se vogliono essere migliori degli altri che si comprino il teatro del mondo cinquecentesco, quello degli specchi, ci si cràvino dentro e la loro immagine verrà ingrandita e riflessa di continuo. Aici si potranno fare la ruota e sentiranno importanti e indispensabili!».

I giornali italiani, intanto, erano passati dall'ironia alla preoccupazione. Storici e giuristi di università prestigiose mettevano il governo sull'avviso. La causa era ben impostata, le possibilità che l'Italia perdesse erano alte. Bufalmaco Bufalmachi tentò l'arma della blandizia, subito destinò alla Sardegna un finanziamento di un miliardo, che però, si scoprì dopo, non poteva essere speso a causa del patto di stabilità. Poi il Presidente del Consiglio dei ministri passò alle minacce, il Consiglio regionale poteva essere sciolto per attentato alla costituzione.

Il New Island, intanto riportava analisi di importanti economisti dell'università sarda che sottolineavano il pericolo dell'indipendenza e dell'adesione al nuovo patto iberico. Scrivevano che era un salto nel buio, che i sardi, in fin dei conti, erano i primi italiani, che il governo spagnolo nei tre secoli di dominio aveva lasciato una Sardegna immiserita e spopolata. Ripristinare il Regno sarebbe stata una follia. Nella società sarda si accesero discussioni tra monarchici e repubblicani, in molti scrissero e dissero che non era quella l'indipendenza che si voleva. A queste condizioni era meglio rimanere ancorati all'Italia. Nessuno però che avesse pensiero strategico, solo chiacchiere. l'Aia, intanto, non si pronunciava ancora.



In questo altalenarsi di sentimenti opposti si segnalò un caso curioso. Durante una visita pastorale a San Giorgio di Suelli, il Primate di Sardegna monsignor de La Main, venne richiuso nella chiesa dai fedeli e costretto a partecipare ad una messa in sardo.

La minaccia di scioglimento del Consiglio e le varie accuse di tradimento, anche se velate bisogna dire, un effetto l'ebbero. Il Presidente dichiarò che tutto questo aveva solo l'obiettivo di riprendere la specialità perduta. Convincere il governo italiano ad un nuovo rapporto con la Sardegna. Tra i sardi iniziò ad agitarsi il fantasma della patria perduta. In molti ricordavano il sacrificio di migliaia di giovani per l'unità d'Italia. Un eventuale referendum in questo clima sarebbe stato sicuramente perso da chi voleva Felipe VI re.

Un anno dopo, nel settembre del 2016, la Corte dell'Aia promulgò la sua sentenza. "Stante[...omissis...] questo tribunale dichiara che l'unione della Sardegna all'Italia è da considerarsi illegittima, pertanto Felipe VI di Spagna e Catalogna è di diritto re dell'isola." «E moi, ita catzu fadeus?» fu la domanda angosciata che si pose Ringhio.

Ps: Quanto scritto è solo fantapolitica, l'unica cosa vera è il rischio che la Riforma Costituzionale faccia sparire l'autonomia speciale delle Regione Sarda e con l'abolizione del titolo V della Costituzione le sue competenze vengano ridotte di molto.

Caro Boreddu,

il testo porta nel titolo la riforma dello Statuto e si apre parlando di riforma dello Statuto. La parola vi ricorre 10 volte e tutto il ragionamento è permeato dalla tensione fra ciò che sarebbe giusto fare da indipendentisti, per un partito indipendentista, come è il Partito dei Sardi (una costituzione) e ciò che è realistico fare nella condizione attuale (un nuovo statuto).

Per fare giusto due esempi. Al punto 6 si dice, proprio entrando nel merito di quanto emerso nel dibattito a Palazzo Viceregio:

L'Italia sta andando in modo chiaro verso un nuovo centralismo. Addirittura si paventa l'abolizione di qualunque rapporto pattizio fra la Sardegna e lo Stato e la presenza di “clausole di supremazia” che consentiranno allo Stato di risolvere sempre a suo favore i contenziosi che dovessero sorgere rispetto ai diritti e agli interessi dei territori.

Bene. Questo toglie ogni alibi anche ai meno coraggiosi. Serve uno scatto in avanti dei sardi.

Se il nuovo statuto non sarà una dichiarazione di indipendenza dovrà essere quantomeno una dichiarazione di sovranità. Non siamo del resto tutti d'accordo che alla Sardegna serve sovranità?

Più avanti si propone:

L'inserimento della sovranità dei sardi è dunque il minimo a cui un nuovo Statuto deve ambire.

E così continuando.

Evidentemente contenuti e altro non sono conformi alla Fondazione.

Farò le mie valutazioni.

Saluti

fs

## **Il Partito dei Sardi e la riforma dello Statuto. Realismo della sovranità, ambizione d'indipendenza**

Franciscu Sedda

1.

Questa legislatura è forse la prima nella storia autonomistica della Sardegna che non è iniziata proclamando che si sarebbe riscritto lo Statuto. È un buon segno. Visto che le altre volte alle solenni dichiarazioni non è mai seguito nulla di concreto e gli alti ideali riformisti sono finiti gambizzati dalle logiche autonomiste in cui all'unità e alla sovranità dei sardi si antepone sempre la fedeltà allo schieramento italiano di riferimento e il timore reverenziale nei confronti dello Stato.

Il silenzio dunque come segno augurale. Come testimonianza della fine di un'epoca di cui nessuno piangerà il trapasso. Lasciamo dunque che alla retorica dell'autonomia segua il realismo della sovranità. Che alle promesse a cui non credono neanche coloro che le fanno segua la prudenza concreta di chi sa che i grandi orizzonti si conquistano con sudore, fatica, diplomazia. E testarda caparbia. L'autonomia sta finendo, l'autunno silenziosamente se ne va. La primavera quando arriva non si annuncia con le fanfare. Bisogna saper cogliere il cinguettio che inavvertito riempie l'aria.

2.

Per produrre una riforma mancata per sessanta anni dobbiamo capire dove stiamo. Dove sta il Partito dei Sardi? E la classe dirigente sarda? E i sardi? E l'Europa? E, in ultimo, dove sta l'Italia?

Il Partito de Sardi sta nella sua posizione: quella di chi vorrebbe vedere la Sardegna entrare a far parte dell'Europa da Stato, da Repubblica. Senza boria ma anche senza complessi. Senza orgogli inutili ma anche senza paure castranti.

Il Partito dei Sardi vorrebbe per i sardi una nuova costituzione che li faccia accedere ad un diverso e più alto livello di interdipendenza europea, mediterranea, planetaria. Il Partito dei Sardi vuole una vera Carta de Logu, che sia il nostro ritorno al futuro, quello in cui ci riappropriamo del nostro presente di nazione nel mondo.

3.

Lo si può fare già oggi? Teoricamente sì, praticamente è molto difficile.

In positivo gioca la situazione europea. Quando fino a un paio di anni fa si faceva notare che altri popoli, come gli scozzesi, i catalani e i baschi, si stavano avvicinando all'indipendenza i cinici sardi tiravano fuori che era impossibile. Gli statisti della domenica se ne uscivano con "ormai c'è l'Europa". Gli esorcisti travestiti da politici o giuristi dicevano che "l'indipendenza non si può fare senza violenza". Oggi, davanti al referendum negoziato fra Scozia e Gran Bretagna e a quello che la Catalogna sta pacificamente conquistando davanti alla Spagna, i falsi miti sono stati spazzati via, i feticci sono caduti. E i corvi non gracchiano più. Le macumbe italo-autonomiste si infrangono davanti alla realtà: l'indipendenza si può fare, proprio perché c'è l'Europa, proprio perché esiste un principio che si chiama democratico, per cui una collettività storica ha diritto di scegliere cosa fare della sua vita.

Oggi è chiaro che il diritto dei popoli a decidere del proprio futuro è solo materia di volontà e capacità.

4.

A nostro parziale favore gioca anche la posizione dei sardi divenuti più consapevoli dei propri diritti ma anche più avvertiti che senza una decisa presa di responsabilità non arriverà in Sardegna nessun cambiamento. Anche il sardo meno coraggioso sa che non c'è nessuno che verrà a salvarci. Anche il sardo

meno attento sa che la Sardegna di oggi non ha i poteri necessari ad esercitare le nuove responsabilità che vogliamo prenderci e che ci servono per cambiare il nostro destino e scrivere una nuova storia.

Questa maturazione, certo contraddittoria, sicuramente ancora troppo legata alle crisi dell'Italia piuttosto che a una nostra intima decisione, si ritrova nello studio fatto dalle Università di Cagliari e di Edimburgo. Molto meno, purtroppo, nelle urne. In cui non si ritrovano, quantomeno non in modo chiaro ed evidente, quel 90% di adesioni all'idea di sovranità, in particolare fiscale, e quel 40% di consensi a favore dell'idea di indipendenza. Eppure anche qui qualcosa si è mosso. Grazie al nuovo indipendentismo che noi rappresentiamo l'idea di sovranità è diventata parte centrale del programma e dell'azione del nuovo governo. L'indipendentismo non è più tabù. E nemmeno pura testimonianza. Con il Partito dei Sardi l'indipendentismo diviene presa di responsabilità e azione di trasformazione della realtà.

Il Partito dei Sardi, con le sue proposte concrete, forti, credibili mira a colmare il divario fra la sentimento dominante e il consenso elettorale a favore dell'autodeterminazione.

Perché senza il il consenso dei sardi non solo non c'è indipendenza e nuova costituzione ma nemmeno la possibilità di scrivere in tempi brevi un nuovo Statuto che ci faccia avanzare lungo il sentiero dell'autodeterminazione.

5.

La classe dirigente sarda dov'è? Si potrebbe dire che sta indietro rispetto ai sardi, rispetto ai loro sentimenti e aspirazioni. Forse è così. Ma la verità è che alla fine i popoli si specchiano nelle proprie classi dirigenti. Se si va a chiedere ai sardi quanto sia importante cambiare lo Statuto non è improbabile che dichiarino che le priorità sono altre. Senza rendersi conto che i temi del lavoro, dell'occupazione, della ricchezza sono intimamente legati ai poteri della Sardegna. E l'aumento di potere della Sardegna passa per la scrittura di una nuova carta.

Quello che è vero è che una parte della classe dirigente sarda è troppo attendista. Per non dire paurosa e conservatrice. Il risultato è che gioca sempre in difesa. Il problema per molti politici sardi è capire prima di tutto cosa farà l'Italia. Invece il punto è capire cosa vogliamo fare noi da sardi e per la Sardegna. Per alcuni diventa addirittura prioritario capire cosa ci lascerà fare l'Italia e quanto quello che faremo possa essere compatibile con ciò che l'Italia desidera. Così, bisogna dirlo chiaramente, non si va nessuna parte. E non solo perché questo atteggiamento è il contrario dell'indipendenza morale prima ancora che politica. Ma perché questo atteggiamento preclude la possibilità di alimentare il nostro grado di democrazia. Perché la democrazia è capacità di aprirsi al nuovo, alla diversità, alla sperimentazione. Una classe dirigente che frena i timidi segnali di apertura del proprio popolo, che ne reprime lo slancio verso una maggiore responsabilità

e un maggiore protagonismo è una classe dirigente intimamente anti-democratica che merita di essere semplicemente superata e sostituita.

6.

L'Italia sta andando in modo chiaro verso un nuovo centralismo. Addirittura si paventa l'abolizione di qualunque rapporto pattizio fra la Sardegna e lo Stato e la presenza di "clausole di supremazia" che consentiranno allo Stato di risolvere sempre a suo favore i contenziosi che dovessero sorgere rispetto ai diritti e agli interessi dei territori.

Bene. Questo toglie ogni alibi anche ai meno coraggiosi. Serve uno scatto in avanti dei sardi.

Se il nuovo statuto non sarà una dichiarazione di indipendenza dovrà essere quantomeno una dichiarazione di sovranità. Non siamo del resto tutti d'accordo che alla Sardegna serve sovranità?

7.

Per il Partito dei Sardi è evidente che tutto ciò che non sia la scrittura della Costituzione del nuovo Stato sardo non può che venir considerato come avanzamento graduale verso quell'esito.

Guardiamo lo Statuto d'autonomia scritto nel 1948. C'è a malapena, ma non prima dell'articolo 15, il riferimento al popolo sardo. Nessun riferimento alla diversità culturale della Sardegna, né alla cultura né alla lingua sarda, tanto meno alla sovranità dei sardi o alla nazione sarda.

Ogni nuovo Statuto non potrà che essere un avanzamento. Dovrà esserlo. Meno di così si muore. Un poco di più si inizia a respirare. Un po' di coraggio e potremmo iniziare a vivere.

8.

L'inserimento della sovranità dei sardi è dunque il minimo a cui un nuovo Statuto deve ambire. Sovranità come principio e sovranità come declinazione pratica della difesa degli interessi e dei diritti dei sardi in ogni campo, culturale, sociale, economico. Partiamo da qui. Concordiamo su questo e siamo già in cammino.

Dato questo terreno di base noi del Partito dei Sardi lavoreremo di concerto con tutti i sardi di buona volontà e ci batteremo con tutti gli altri perché la Sardegna sia definita come nazione e l'autodeterminazione sia un diritto innegabile dei sardi.

1. La Sardegna è una nazione.

2. Il popolo sardo, conformemente al principio democratico, ha diritto ad esercitare l'autodeterminazione per decidere quale forma istituzionale dare alla propria esistenza.

Lo Stato italiano non accetterà mai un pronunciamento di questo tipo anche se fosse inquadrato dentro la Costituzione italiana? Non è un problema nostro. Il nostro problema è arrivare al punto in cui i sardi, come popolo e attraverso i loro rappresentanti, condividano questo pronunciamento.

Quando nel 2004 la Catalogna arrivò a un pronunciamento di questo tipo con un consenso del 90% del suo Parlamento era chiaro che qualunque cosa avesse fatto la Spagna – che infatti “tagliò” il testo dello statuto - una nuova fase della storia catalana era iniziata.

Noi siamo qui per spingere tutti a essere protagonisti di un nuovo inizio.

9.

Se si vuole produrre un grande cambiamento contenuto e metodo dovrebbero andare insieme. Il Partito dei Sardi ha sempre detto di essere per una Assemblea Costituente del popolo sardo eletta in forma proporzionale. Non può che essere così per chi ha grandi ambizioni per il proprio popolo. Per chi lo vuole rendere protagonista. Per chi non ha paura di renderlo tale.

Si tratta di una questione di principio ma anche di strategia politica. Il coinvolgimento popolare è fondamentale per legittimare la nuova carta della Sardegna, per darle forza davanti allo Stato, qualunque cosa lo Stato decida di fare.

Altri non vogliono correre il rischio dell'Assemblea Costituente. Chi per motivi politici, chi per motivi di procedura. Bene, purché si tenga il coinvolgimento dei sardi come principio guida, ci si confronti e si decida in tempi brevi. In un mondo che corre 60 anni per riformare uno Statuto sono una follia. E lo sono ancora di più in una terra che quando era indipendente la sua Carta de Logu, la sua Costituzione, la riformò dopo 16 anni. Eravamo verso la fine del 1300. Evidentemente non è la tecnologia o la globalizzazione che conta. È lo spirito d'indipendenza che fa la differenza.

Franciscu Sedda

*Segretario Nazionale Partito dei Sardi*

E finché i sardi non investiranno sul cambiamento, e possibilmente su un cambiamento sardo e serio, al contempo pragmatico e visionario, allora avranno ben poca possibilità di dirsi migliori dei propri rappresentanti.

Diciamolo chiaro. La retorica dell'interdipendenza opposta all'indipendenza è totalmente fuorviante. Chi può credere che una Regione Autonoma sia più interdipendente, dunque più connessa e partecipe al mondo, di uno Stato? Nessuno.

È qui che sbaglia l'Assessore alle Riforme Gianmario Demuro, amico e alleato che vede interdipendenza e indipendenza come escludentisi a vicenda.

Ora è assolutamente normale che una parte dei sardi si creda e senta italiana e dunque (per ora) non aneli all'indipendenza. Ripetiamolo: non deve scandalizzare che accada dopo centinaia di anni di snazionalizzazione della nostra gente, dopo che l'autonomismo sardo è nato contro l'idea di indipendenza e di nazione sarda, dopo anni in cui l'indipendentismo non ha saputo incarnare una il ruolo di guida culturale e di governo della Sardegna. Ma tutto questo non ha nulla a che fare con il rapporto fra interdipendenza e indipendenza.



Usare l'interdipendenza come alternativa all'indipendenza alla peggio è un paravento per celare una visione timorosa e conservatrice della Sardegna. È come riproporre ai sardi, in forma riverniciata, il pacco e contropacco dell'Autonomia. Chi ha un po' di memoria si ricorderà che l'Autonomia veniva spacciata come il vero e unico modo per partecipare all'Europa, che la Sardegna doveva essere italiana in funzione europea, che l'indipendenza sarebbe stato puro isolazionismo.

Alla meglio è solo un modo per segnalare che la costruzione dello Stato sardo deve essere un modo per situare maggiormente e con più forza la Sardegna dentro il contesto europeo, mediterraneo, planetario.

Bene, quest'ultima è la posizione del Partito dei Sardi. Ed è anche la posizione dell'indipendentismo democratico che sta portando Scozia e Catalogna a celebrare nei prossimi mesi due referendum d'indipendenza.

## **Finis Sardiniae?**

Siamo pronti alle scelte che lo stato italiano farà calare sulla Sardegna come conseguenza delle sue riforme?

Non si è sentita una voce in Sardegna – tranne questa nostra (per quel che conta) - che abbia richiesto ‘almeno’ che i senatori fossero in numero uguale per regione (come in USA), così come peraltro era scritto nella prima stesura della proposta. Ora è in arrivo il grosso, un senato a composizione differenziata, con tematiche definite e identiche per tutte le regioni, le quali poi dovranno inserirle nei loro successivi statuti. Di fatto, anche per noi varrà l’uniformità istituzionale, la fine della specialità della Sardegna, un regionalismo colorato da un decentramento appena tollerato.

E’ il quarto grande mutamento istituzionale in 200 anni, considerando i due successivi alla prima (la formazione del regime fascista, 1925) e alla seconda guerra mondiale (la

costituzione e lo statuto del 1948), e la fase iniziale del regno di Italia (1847). La freccia torna indietro, ha ragione chi parla di nuova fusione perfetta.

Difficile trovarsi preparati alla propria morte, subito uno riafferma le ragioni della vita. Difatti il Consiglio regionale nel suo insieme e la Giunta regionale riunita con le altre regioni italiane hanno confermato la specialità ed il valore pattizio del rapporto stato/specialità istituzionali. Ma se il governo denuncia che quella non è 'vita', e dichiara superato, inutile e non valido questo approccio? Quale risposta, quale resistenza sarebbe in grado di costringerlo a mutare gli orientamenti? Come difendere le nostre giuste ragioni?

E' prevedibile che sentiremo quelli che 'bisognava muoversi prima', e saranno numerosi tra coloro che niente hanno fatto o più hanno ostacolato l'innovazione istituzionale. Non è così. Dalla Sardegna sono arrivati al Parlamento tre elaborazioni di un nuovo statuto sardo: di F. Cossiga (2004), PG. Massidda (2008) e di A. Cabras (2010). Il Partito sardo aveva depositato un suo testo in Consiglio regionale già nel 1988. Nel 2003 la legge regionale sull'assemblea costituente aveva iniziato il suo percorso nelle commissioni parlamentari, dopo che furono interessati sia Ciampi che Berlusconi. E' dalla crisi della prima autonomia (1978) che ogni legislatura regionale si propone di riscrivere la carta fondamentale della Sardegna quale strumento più adatto al proprio benessere e come espressione di una nuova consapevolezza identitaria dei Sardi. Questo interesse e questa consapevolezza non sono arrivate ad una definitiva elaborazione collettiva. Né ad una decisione. I grandi partiti politici, di allora e di oggi, hanno promesso volta a volta di 'sardizzarsi' - se e quando serviva per fronteggiare ondate sardiste o indipendentiste - ma niente hanno concluso nel produrre un nuova loro identità che li qualificasse come sardi. Come se a Roma loro fossero i più fedeli esponenti dei partiti, non prioritariamente i rappresentanti degli elettori sardi. 'Non partiti sardi', 'non istituzioni sarde', quindi.

Ci potrà essere ora?

Fusione perfetta significa che in Sardegna comanda solo lo stato italiano. Che i sardi devono smetterla di pensarsi come un popolo tra gli altri nel mondo, che possano legittimamente utilizzare le proprie risorse per immaginare e costruire un proprio autonomo futuro. Che in casa nostra l'esercito italiano non avrà più problemi negli ampi territori occupati, l'Eni riempirà di cardì le nostre pianure irrigate, la Saras andrà avanti con le sue prospezioni nel sottosuolo, l'energia per l'Italia farà arrivare l'immondezza da ogni dove. In Sardegna diverrà possibile continuare a fare ciò che interessa e serve ai forestieri di turno. Per restare liberi e diventare prosperi non restano risorse. Appunto. La Sardegna continuerà quale isola lontana dell'Italia, da utilizzare o da abbandonare, o tutt' e due le cose insieme. Scordiamoci la lingua sarda o di poter decidere sui nostri nuraghi. E' stato così finora, non senza nostre colpe. Continuerà, in termini peggiorativi. Come già risulta dal decreto-legge 91, del 25 giugno 2014, che innalza la soglia

dell'inquinamento dopo il quale è obbligatorio risanare: la sanatoria per chi ha inquinato sfruttandoci.

Ma, ora, cosa si fa?

Il sen. Mauro Pili ha avviato con Unidos la costituzione di comitati spontanei di opposizione. Conoscere, giudicare, agire: era la massima dei giovani cattolici utilizzata pochi decenni orsono. I due approcci si completano.

Le decisioni romane sono veloci e, come tali, sembrano contenere un pregio, tutto da dimostrare comunque. *Il controllo del nostro tempo* rappresenta, invece, per noi, la prima nostra risorsa da difendere. Le riforme economiche che Renzi ha promesso all'Europa niente hanno a che vedere con i diritti dei sardi ad una loro nuova e libera costituzione, ai tempi necessari del loro riunirsi e del loro decidere. Come non possiamo accettare i tempi degli altri così *non dobbiamo ridurre su loro richiesta l'ordine del giorno dei nostri diritti e delle nostre responsabilità*. Poiché comunque il presidente del Consiglio e parte della società italiana hanno deciso di intervenire sulla costituzione italiana - di tutti gli italiani - è nostro interesse difendere in essa tutti gli spazi che ci servono e che ci vengono garantiti dal patto costituzionale. La pariteticità regionale della rappresentanza nel senato è la più urgente di queste richieste. L'inviolabilità del presente statuto - legata alla trattativa stato italiano / popolo sardo - è la più importante: essa dovrebbe tagliare fuori la Sardegna dalla grande parte dei mutamenti pensati per il continente. Ogni atto contrario ai nostri diritti ed interessi costituirebbe una sua decisione unilaterale da parte dello stato, da noi non riconoscibile. Da denunciare di fronte ai tribunali internazionali.

Proseguendo nel solco intrapreso dalla mozione sulla sovranità del Popolo sardo approvata dal Consiglio regionale il 24 febbraio 1999, dovrebbe venire ripresa la mozione n°. 46 (XIV Legislatura) dell'8 marzo 2010 - a firma di CONTU Felice - DEDONI - CUCCU, sulla formulazione di un ordine del giorno voto al Parlamento per la stipula di un nuovo patto costituzionale (così come previsto dall'articolo 51 dello Statuto sardo). Con esso si dichiara conclusa la fase iniziata nel 1847 e si pongono i nuovi termini del rapporto futuro tra la Sardegna e lo Stato italiano (vedi allegato A).

Il Consiglio regionale può riunirsi in seduta costituente accelerando la formulazione sia dello statuto che della legge statutaria, tenendo conto delle pressioni romane ma senza esserne subalterno. Di fronte al centralismo che avanza il Consiglio è il più interessato ad avere dalla sua parte il popolo sardo. Definisca velocemente, quindi, le modalità partecipative che ne permettano il protagonismo.

Per ognuno si offre un compito e si apre una responsabilità. L'informazione puntuale, motivata e approfondita è una di queste e potremmo assumerci noi le responsabilità. Ma solo i grandi media possono svolgere adeguatamente questo ruolo. Non si può che fare appello al loro senso di appartenenza ed alla deontologia professionale.

Il cuore della risposta risiede nella capacità delle forze sociali, economiche e culturali di svolgere un loro compito coordinato.

### La Sardegna fuori dall'Europa?, di Salvatore Cubeddu

In Sardegna, la campagna elettorale per le elezioni europee non è decollata. In parte è così anche in Italia, dove lo scontro politico serve prima di tutto a saldare i conti tra Grillo, Berlusconi e Renzi. Da noi Cicu e Soru non sono riusciti a prevalere sulla delusione verso i partiti cui debbono obbedienza, Forza Italia e Partito Democratico, responsabili principali dell'escusione dei Sardi dalla partecipazione alle istituzioni europee. Ci ritroveremo di fronte ad un astensionismo giustificato ma devastante. Certificheremo che i Sardi sono abbandonati dall'Europa, oltre che dall'Italia. Anzi: dall'Europa tramite/per colpa dell'Italia.

Italia, sì! Non semplicemente dal governo, che ci sfrutta tramite svariate servitù (militare, energetica, industriale, turistica, ambientale, culturale) o ci abbandona. Stato nel senso, di esercito, trenitalia, tirrenia, alitalia, eni, enel ... ma pure imprenditoria varia, e associazionismo, ad iniziare dai partiti. Persino la Chiesa, modello antico di inculturazione forestiera e di potere autoreferenziale.

Una Sardegna ... fuori ....

Ma poi Soru viene attaccato dal deputato di 5stelle Di Maio, accusandolo di riciclaggio (reato per cui si rischiano 12 anni di galera) e di aggio, e ci verrebbe da tifare per l'expresidente. E' l'antipolitica alla Grillo che porta i suoi giovani parlamentari in un *cul de sac*, privati come sono della *vis comica* e bloccati in una disperante opposizione, sguaiata anche quando è più che giustificata. Incidenti che ai suoi potranno costare cari. Soprattutto se il Capo non prevarrà.

Tifare per Soru, dunque? Renato Soru : molto ha ricevuto dai Sardi, ma i Sardi non sanno più cosa dovergli. Certo, viene accusato ingiustamente, è l'unico che potrebbe essere ascoltato in quelle sedi, ma si resta incerti se prenderlo nuovamente in considerazione. Va lì "per il partito democratico, non per la Sardegna!". Uno scivolone drammatico non del tutto chiarito. Già ha deluso in quello che è l'essenza del rapporto politico: il reciproco riconoscimento tra persone.

Soru si è dimostrato un dirigente dei sardi anche nel senso peggiore del termine: pretendere di rappresentarli, ma senza stimarli nel profondo. Peggio: rompendo

malamente proprio con coloro che più gli sono stati vicini. Che è quanto di più lontano dai connotati minimi richiesti per fare politica. Ma, tant'è, così è.

Le possibilità che la Sardegna resti nuovamente esclusa dall'Europa è, dunque, nelle cose. Continuerà ad esserlo per le istituzioni, dopo l'improvvido ed incredibile esclusione dall'obiettivo 1 per colpa della sua classe dirigente al completo: politica, sindacale, economica e culturale.

La Sardegna è al centro dell'Europa, invece, dal lato militare, per le basi e per Quirra.

Allora: e se ne prendessimo finalmente atto, e ragionassimo sul fatto che anche noi abbiamo ragioni per difenderci nel caldo mare Mediterraneo, e se contrattassimo noi le condizioni per una presenza degli eserciti nostri alleati nel nostro territorio, e se ... diventassimo soggetti di contrattazione internazionale dei nostri interessi, anche militari?

Non è possibile, per i sovranisti come per gli indipendentisti, affrontare concretamente l'assunzione del governo della Sardegna senza farsi carico del problema della difesa dell'Isola. E questo non può non avvenire che all'interno di una politica estera che ci comprenda nella Nato e all'interno dell'Europa. Il problema è come ci si sta e cosa succederebbe allorchè venissimo chiamati a svolgere compiti così importanti e delicati.

Quali sarebbero per i Sardi – e non più, come ora, per lo stato italiano - le ricadute in termini di riconoscimento istituzionale, economico e di difesa ambientale?

A partire da queste considerazioni dovremmo ragionare all'indomani delle vicine elezioni nel caso si riconfermasse una nuova nostra esclusione dai rapporti istituzionali, politici ed economici con L'Europa. Peccato che di ciò non si parli. Tutto il dibattito riguarda ed è in mano ai Continentali ... letteralmente.